

LA TRADUZIONE IN PROSA DELLA PAROLA "GENIO",

Il libro del dottor Sergio Voronoff, *Du crétin au génie*, che esce ora in edizione speciale riveduta e fuori commercio (Parigi, 1950), è tutto pieno dell'idea del genio che vi è esaltato in tutte le forme della vita, e specie nell'arte e nella scienza.

Forse sarebbe stato opportuno tenere la via opposta, e cercare di uscire fuori da questa esaltazione, e intendere più esattamente che cosa sia ciò che si chiama *genio*, e togliere ad esso l'aspetto di prodigio. Con questo aspetto esso apparve fin dall'antichità greco-romana, quando si affacciò l'idea del furore o della mania divina dei poeti: idea che via via, specie nei tempi moderni, si estese alle altre forme del vero e anche alle opere pratiche, passandosi a celebrare i genii della guerra, della politica, e così via, tanto che ora non sembra si possa impedire di estendere la genialità a tutte le sfere della attività umana. In che propriamente consiste il genio? Io credo che bisognerebbe identificarlo con ciò che si chiama *originalità* del pensare e del fare, la quale originalità ha gran pregio come opposizione continua alla tendenza della pigra accettazione di ciò che fu vero, ma è diventato insufficiente innanzi alle nuove domande della vita. Ciò posto, è da riconoscere che la genialità come la originalità non sta confinata in alcuni uomini, ma in misura maggiore o minore è in ogni uomo, il quale senza di essa minaccerebbe di diventare una macchina. Osservazione che è tanto più necessaria in quanto, discorrendosi dei genii, accade di riconoscere, sia pure con un senso di meraviglia, che ciascuno di essi è più o meno limitato nelle sue attività, ed è inetto ed ottuso innanzi a parti della vita di somma importanza. Certamente il filosofo o il poeta non hanno il dovere, per attestare la loro eccellenza, di dar prova di reciproca incapacità l'uno a intendere la filosofia e l'altro a intendere la poesia, e così anche di dimostrarsi l'uno e l'altro inesperti della vita pratica e costretti a starne lontani per non danneggiarne l'andamento, e per non lasciarsi aggirare ridicolmente quando procurano di operare in quelle sfere. Poeti e filosofi grandissimi dettero prova di essere avveduti nelle cose pratiche e di buon consiglio; ma si possono addurre in gran copia aneddoti del contrario e con ciò viene comprovato in

modo drastico il limite che ciascun uomo ha nel suo fare, e che non bisogna dimenticare nell'ammirazione verso i genii. D'altra parte, non bisogna dimenticare che gli uomini non si prestano a distinzioni e divisioni nette, e che non solo bisogna negare che vi siano uomini senza alcuna originalità, che significherebbe non essere addirittura uomini, ma tener presente la molteplicità delle attitudini umane e delle opere richieste ai singoli uomini, il che rende impossibile di circoscrivere l'umanità ai cosiddetti genii.

Ma un passo più grave si suole fare nell'affermare la genialità come cosa riserbata ad alcuni uomini e negata agli altri, con l'introdurre la distinzione tra ciò che si fa consciamente e ciò che si fa inconsciamente, e, cosa singolare, con l'attribuire il maggiore pregio al secondo caso. Si ode di frequente poeti, artisti di ogni sorta, scienziati, e via discorrendo, ridurre al minimo e addirittura annullare i loro meriti, attribuendoli all'inconscio o alla fortuna, o ad altro che l'uomo non produce, come dovrebbe essere suo orgoglio, ma riceve in dono. Ora io non voglio negare che in queste espressioni ci sia talvolta una lodevole e' dirò pure una commovente umiltà, che è un correttivo delle tante arroganze e vanterie che ci infastidiscono. Ma debbo dire, parlando in generale, quella che a me sembra la verità sulle asserzioni che ciò che facciamo di opere non sia dovuto a noi ma ci sia venuto dal di fuori o dall'alto. Nonchè umiltà, c'è in questo dire un compiacersi di sè stesso come di colui che è favorito da Dio o prediletto da una singolare fortuna. La vanità umana si nasconde nelle forme più strane e lontane.

Ma perchè questo giuoco di vanità sia possibile, è indispensabile che nella realtà delle cose ci sia quel principio che viene poi così stranamente travolto: e quel principio è l'unità dell'universale e dell'individuale, che fa apparire ciò che l'uomo fa come nostro e insieme non nostro. Quando una verità assurge in noi, quando un'opera di bellezza si presenta alla nostra fantasia e alla nostra parola, quando un ritrovato risolve un ordine di problemi pratici, la nostra sorpresa è tanta, che dimentichiamo che ciò l'abbiamo fatto noi col nostro lavoro, e ci sembra che appartenga a un mondo di bellezza e di verità e di ordine che stia lì fuori di noi e che per grazia ci disserri le sue porte, e parliamo allora dei nostri smarrimenti, del non aver saputo come andare innanzi, del caso e della fortuna che ci ha soccorso; e non ci avvediamo che appunto tutto ciò sono le nostre fatiche per ottenere quello che abbiamo ottenuto. L'universale è in noi, ma non in quanto si sostituisce a noi, e noi mette in ozio. Tutto ciò è espresso dal buon

senso, che le buone fortune capitano solo a quelli che le hanno con ogni sforzo cercate. Con questo richiamo alla teoria resta confutata radicalmente la distinzione tra un fare non geniale e un fare geniale, mostrando che il primo non esiste se non come l'ombra di quello geniale, cioè dell'originale.

Il Voronoff, da studioso quale è della natura, vuole trovare nei fatti fisiologici, e specialmente nelle conformazioni del cervello, la realtà di ciò che si chiama genio. Io non lo seguirò in questi particolari della sua esposizione, che mi pare che tenda a un dualismo di spirito e di materia, a « reazioni », come egli dice, « intracellulari del cervello che riducono la materia vivente in atomi atti a liberare due radiazioni, l'una mentale e l'altra elettrica, che sarebbero il pensiero accompagnato da una corrente elettrica ». Con ciò gli sembra di non avere abbassato il posto dell'uomo nella natura, ma per contrario di averlo nobilitato mostrando che « nella nostra costituzione entra la materia di cui ogni atomo è un pensiero che ci rialza; perchè noi non siamo volgari argille, ma spiriti incorporati nella materia ». Confesso che io comprendo poco quest'uso della parola « materia » e la sua antitesi con lo spirito. Io non riconosco al concetto di materia altra funzione che quella datagli da Aristotele, cioè di una forma dello spirito che « si fa materia », ossia punto di partenza di una forma superiore. Fuori di questo semplicissimo ma essenzialissimo concetto non riesco a trovare nessun contenuto al concetto di materia come tutto o parte della realtà. Si ode ora un gran parlare, o piuttosto vociferare, della materia come concetto supremo per interpretare la realtà: concetto che poteva a stento sorreggersi un secolo fa, al tempo di Feuerbach, e dei suoi ripetitori Marx ed Engels, e che oggi serve solo allo stupido uso di un partito politico.

La scienza dei nostri tempi mi pare avviata tutta contro la materia, intesa nel vecchio modo, e perciò non c'è neanche luogo a studiare combinazioni e transazioni fra i concetti dello spirito e del suo inesistente avversario; dello spirito ossia del principio attivo che è in ogni cosa e che soffia dove vuole. Il che non toglie naturalmente il merito ai lavori per i quali il Voronoff si è reso insigne, di guarire i cretini con l'inserzione della mancata glandola tiroide, astenendosi, come ne avrebbe la potenza, di trasformare i genii in cretini, dappoichè ha scoperto il punto d'appoggio della loro genialità.

La medicina e la chirurgia non sono la filosofia, e si servono coi mezzi a loro proprii.

B. C.